

Rassegna del 12/12/2011

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	6 Liberalizzati gli orari dei negozi - Negozi aperti, risparmi per 11 miliardi	Barbieri Francesca	1
-------------	--	--------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2 Monti, gelo con i sindacati - Monti non cede sulla manovra. I sindacati: resta lo sciopero	Guerzoni Monica	4
REPUBBLICA	3 Intervista a Susanna Camusso - "Lavoratori e pensionati i più colpiti ma non si vuole introdurre equità"	Mania Roberto	7
CORRIERE DELLA SERA	3 La corsa al maxi emendamento. Si lavora su scudati e pensioni	Bagnoli Roberto	8
CORRIERE DELLA SERA	5 Il piano della Fornero: "nuovo" articolo 18 e reddito minimo	Foschi Paolo	9
SOLE 24 ORE	3 La casa porta al Fisco 53 miliardi - Tasse sul mattone a quota 53 miliardi	Dell'Oste Cristiano	10
CORRIERE DELLA SERA	6 Fini e Schifani: taglieremo le indennità	Fuccaro Lorenzo	12
REPUBBLICA	2 Confindustria: le misure non vanno stravolte	Iu.ci.	13
CORRIERE DELLA SERA	8 Intervista a Pierluigi Bersani - "Modifiche, però il sì non è in discussione" - "Patrimoniale, evasori, Ici: dal governo vogliamo segnali"	Cazzullo Aldo	14
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1 Regolatori contro agenzie finisce la tirannia del rating - Rating, la deposizione delle tre "regine" finisce il regno di Fitch, Moody's e S&P	Rampini Federico	16

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 L'insidia dei troppi no: dimenticare la crescita - Lama e quella svolta all'Euro un esempio di negoziati senza tabù	Di Vico Dario	19
CORRIERE DELLA SERA	38 Credito in caduta. La mossa possibile di Banca d'Italia - Che cosa può fare la Banca d'Italia per sostenere il sistema del credito	Fubini Federico	21

ASSOCIAZIONI

STAMPA	27 Nelle professioni Ict cresce il popolo delle partite Iva	W. P.	22
--------	---	-------	----

**LIBERALIZZATI
GLI ORARI
DEI NEGOZI**

Esercizi commerciali
aperti senza limiti:
risparmi per almeno
11 miliardi di euro
e la spesa
delle famiglie scende
di 400 euro all'anno

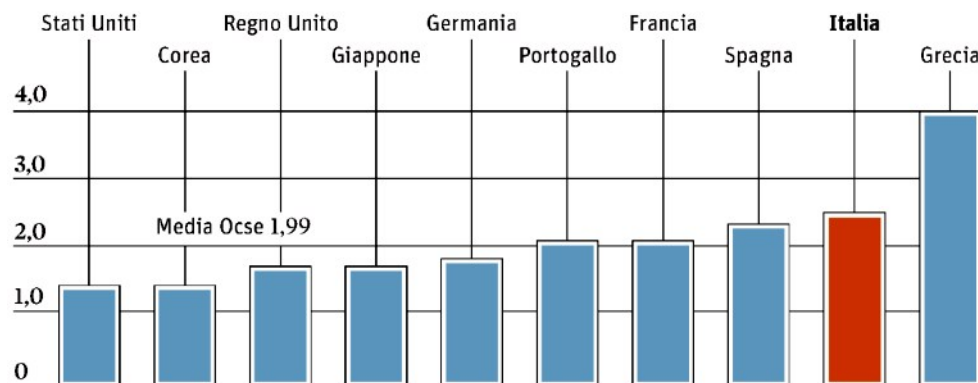
Barbieri ► pagina 6

Negozi aperti, risparmi per 11 miliardi

La spesa media delle famiglie cala di 400 euro l'anno - Dall'alimentare gli sconti maggiori

Il confronto con gli altri Stati

Variazione % del Pil pro capite a seguito di misure di liberalizzazione nei servizi



Fonte: elaborazione Ufficio studi Confcommercio su dati Ocse, Going for growth

Francesca Barbieri

■ Un vero e proprio forziere si nasconde tra i lacci e laccioli che imbrigliano la concorrenza nel commercio: 11 miliardi di risparmi che potrebbero cominciare a liberarsi, a tutto vantaggio dei consumatori, con l'entrata in vigore delle misure del decreto "salva-Italia" che liberalizzano gli orari e tolgono vincoli di qualsiasi natura alla possibilità di nuove aperture.

A realizzare la stima - prudente - è l'Osservatorio sulle liberalizzazioni del Cermes, il Centro di ricerche sul marketing e sui servizi dell'Università Bocconi, che

ha messo sotto la lente il commercio al dettaglio alimentare e quello non-food. Poco più di 8,4 miliardi nel primo mercato e 2,5 miliardi nel secondo quantificano il "recupero di efficienza" legato alla *deregulation*, che per il portafoglio di ogni singola famiglia significa minori uscite per oltre 400 euro l'anno.

«Più concorrenza - spiega Roberto Ravazzoni, ordinario di Economia e gestione delle imprese nell'Università di Modena e Reggio Emilia e coordinatore di ricerca presso il Cermes - si traduce in maggiore produttività e prezzi più bassi: i consumatori potranno acqui-



stare gli stessi beni spendendo meno».

Non mancano vantaggi per il sistema economico. Per esempio, l'impatto delle aperture domenicali porterebbe a un aumento dello 0,25% del Pil, effetti positivi sui consumi (+3,9 miliardi in base a una stima di Federdistribuzione realizzata nel 2009), oltre alla creazione di migliaia di nuovi posti di lavoro.

«Una misura attesa - commenta Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione - che adegua il nostro Paese alla linea dettata dall'Unione europea, a beneficio dei consumatori che potranno così avere più tempo per pianificare i propri acquisti e godranno degli effetti prodotti dalla maggior concorrenza tra gli operatori».

La valutazione trova conferma nei sondaggi condotti quest'estate dopo le aperture non stop consentite, in via sperimentale, ai negozi di località turistiche e città d'arte: otto italiani su dieci si sono detti favorevoli a liberalizzare orari, aperture domenicali e festive. Anche in tempi di crisi - secondo un sondaggio realizzato da Ipsos - si farebbero più acquisti con i negozi aperti per maggiore tempo nell'arco della giornata, quindi anche la sera e nei giorni prima non consentiti: a pen-

sarla così, *in primis*, i "responsabili degli acquisti familiari" (che rappresentano il 58% delle risposte positive).

«Dobbiamo offrire un maggiore servizio ai consumatori - osserva Albino Sonato, presidente di Aires, l'Associazione dei distributori di elettronica di consumo -, anche se comporta costi aggiuntivi per le imprese a fronte di nuovi investimenti e al maggior impiego di personale».

Sull'altro piatto della bilancia, del resto, c'è l'aspettativa di un incremento delle vendite che porterebbe una boccata d'ossigeno al settore retail, da tempo in crisi. «L'elettronica di consumo - precisa Sonato - sta perdendo il 10% rispetto al 2010, zavorrata dal flop di vendite dei grandi elettrodomestici e dei televisori, mentre solo tablet e smartphone sono in terreno positivo».

Il banco di prova per l'effettiva messa in pratica della misura contenuta nel decreto varato dal Governo - sempre che non ci siano modifiche in fase di approvazione - sarà il confronto con Regioni ed enti locali, chiamati ad adeguare «i propri ordinamenti alle prescrizioni» della norma «entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione».

«La gran parte delle restrizioni e degli ostacoli alla concorrenza nascono dal basso -

sottolinea Ravazzoni - per questo sarà importante il processo di armonizzazione delle normative locali e decisivo sarà il ruolo svolto dall'Antitrust che potrà impugnare le misure non in linea con la *deregulation*». Senza trascurare, aggiunge il docente, «la necessità di meccanismi per aiutare le piccole imprese più meritevoli a fronteggiare la competizione. A livello locale si potrebbe, ad esempio, richiedere a chi apre grandi strutture distributive di versare un contributo a un fondo di sostegno dei punti vendita tradizionali dei centri storici o minori».

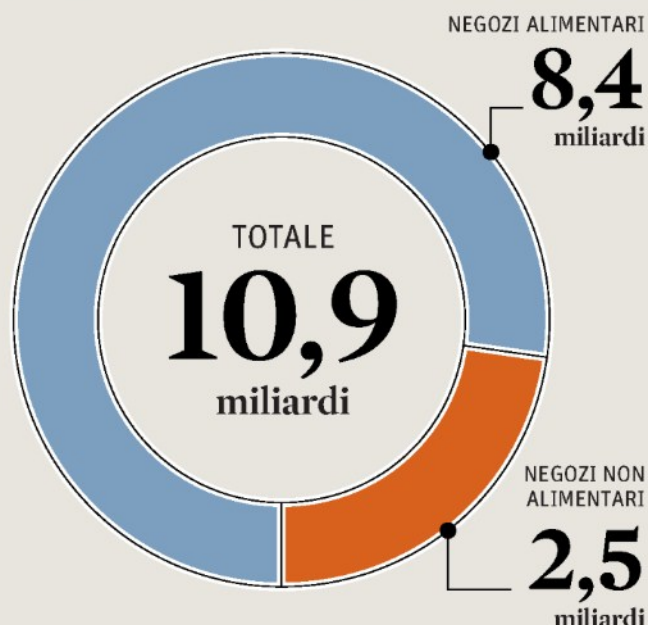
E sono proprio i "piccoli" a esprimere un giudizio negativo nei confronti della liberalizzazione nel commercio: «L'effetto immediato - lamenta Mauro Bussoni, vice direttore generale di Confesercenti - sarà quello di spostare quote di mercato dai negozi di dimensione minore alla grande distribuzione, con il rischio di nuove chiusure tra i piccoli commercianti, già duramente provati dalla crisi».

Teme invece un appesantimento dei bilanci **Confcommercio**. «La liberalizzazione totale - conclude il direttore generale Francesco Rivolta - si tradurrà inevitabilmente in un aumento del costo del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto delle nuove norme

LA CONVENIENZA PER I CONSUMATORI



01 | LA DISTRIBUZIONE ALIMENTARE

Secondo le elaborazioni del Cermes Bocconi, la liberalizzazione dovrebbe «spostare» le vendite *grocery* verso canali più moderni, efficienti e convenienti, portando il nostro Paese ai livelli dei grandi Stati europei. Tutto ciò si tradurrebbe in risparmi per la collettività di 5,8 miliardi: gli stessi prodotti si potrebbero acquistare a prezzi più competitivi. Un ulteriore risparmio potrebbe arrivare da maggiori vendite dei prodotti a marca commerciale (circa 700 milioni). Dal venir meno di vincoli esterni, dimensionali e dal miglioramento delle performance della grande distribuzione organizzata deriva un recupero di efficienza pari a 1,9 miliardi (benefici a regime nel giro di 3-5 anni)

02 | IL NON FOOD

La liberalizzazione del non food produce effetti deflazionistici soprattutto nei settori dominati da marche note: l'aumento della concorrenza crea risparmi rapidi per il consumatore finale. I ricercatori del Cermes hanno individuato una serie di coefficienti di banalizzazione che calcolano la percentuale di consumi che, in ipotesi di liberalizzazioni, verrà commercializzata dal canale moderno (nell'arco di cinque anni). La stima del risparmio di prezzo è stata calcolata applicando i coefficienti alle differenze di prezzo dei diversi prodotti nei canali di vendita (dieci settori indagati, dall'elettronica di consumo fino ai giocattoli)

LE TRE PRINCIPALI NOVITÀ**1****ORARI NON STOP**

L'articolo 31 del DL 201/2011 modifica l'articolo 3, comma 1, lettera d-bis) del DL 223 del 2006 (convertito dalla legge 248/2006) per realizzare la liberalizzazione degli orari di apertura degli esercizi commerciali: piena libertà nel fissare l'orario di apertura e di chiusura e anche quello di rimanere aperti 24 ore su 24 e 365 giorni l'anno, festività comprese. La norma in precedenza era limitata agli esercizi in località turistiche e città d'arte

2**MENOBARRIERE ALL'INGRESSO**

In linea con la disciplina Ue, si stabilisce come «principio generale» la «libertà di apertura di nuovi esercizi commerciali sul territorio senza contingenti limiti territoriali o altri vincoli di qualsiasi altra natura, esclusi quelli connessi alla tutela della salute, dei lavoratori, dell'ambiente e dei beni culturali». Si introduce, poi, la facoltà di vendita di medicinali di fascia C all'interno degli esercizi commerciali nei Comuni con oltre 15 mila abitanti

3**ENTI LOCALI**

Un nodo fondamentale per attuare la liberalizzazione riguarda l'armonizzazione delle leggi regionali alla nuova disposizione. Le Regioni e gli enti locali devono adeguare i propri ordinamenti alle prescrizioni entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della legge di conversione del decreto. Rafforzati, poi, i poteri dell'Antitrust, che potrà impugnare davanti alla giustizia amministrativa gli atti che violino le norme a tutela della concorrenza

Manovra Senza esito l'incontro. Si lavora al maxi emendamento, il governo non cede sulle cifre

Monti, gelo con i sindacati

Il premier: solo ritocchi. Sciopero confermato per oggi

Nulla di fatto tra Palazzo Chigi e Cgil, Cisl e Uil. «Impegno un po' generico da parte del governo a tener conto di quanto chiesto dal Parlamento e dai sindacati. Lo sciopero è confermato». Così Susanna Camusso, segretaria della Cgil, ieri sera al termine del-

l'incontro con Mario Monti. Il premier: sulla manovra solo ritocchi, i saldi devono rimanere invariati. Governo e maggioranza al lavoro sul maxi emendamento.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Monti non cede sulla manovra I sindacati: resta lo sciopero

Il premier: è emergenza. Ma poi: usate uno strumento democratico

La riforma delle pensioni garantisce equità tra le generazioni. I patrimoni sono stati colpiti. Lo sciopero? È uno strumento della vita democratica

Mario Monti

ROMA — Nulla da fare, il miracolo non c'è stato. I soldi per addolcire la pillola non ci sono e oggi i sindacati scenderanno in piazza contro il decreto «salva Italia», compatti e agguerriti come non accadeva da tempo. Due ore e mezza di braccio di ferro nello studio del premier a Palazzo Chigi e alle 22,30, quando scende in sala stampa, il segretario della Cgil Susanna Camusso annuncia battaglia a oltranza contro la manovra: «Hanno difeso la loro impostazione, non ci hanno dato nessuna risposta di merito, non sono riusciti a convincerci... Presidieremo la Camera per tutta la discussione del decreto».

Da una parte del tavolo Mario Monti con i ministri Giarda, Fornero, il vicesegretario alla presidenza del Consiglio Catricalà e, dall'altra, Camusso, Bonanni (Cisl), Angeletti (Uil) e Centrella (Ugl). Un incontro informale che l'ufficio stampa del gover-

no descrive come «molto sereno», mentre le parti sociali commentano con concetti bellicosi, appena smussati dalla pacatezza dei toni. Confermano «tutte le iniziative di lotta» già in agenda, dicono che dal governo non è arrivata «alcuna apertura» e confessano di non nutrire «grandi speranze» di alleggerire i sacrifici per famiglie, lavoratori e pensionati.

La lettura del governo è meno drastica, «piccole correzioni» in corsa ci saranno e con ogni probabilità riguarderanno l'indicizzazione delle pensioni. «Terremo conto delle vostre osservazioni e poi decideremo», ha concesso il premier. Ma i leader sindacali non si fanno illusioni. «La posizione del governo — commenta Luigi Angeletti — non ci sembra foriera di cambiamenti apprezzabili». D'altronde il premier ha confermato la «situazione di estrema emergenza finanziaria» e ha ribadito «l'imperativo di mantenere invariati i saldi, la composizione e la natura strutturale dei provvedimenti».

E se Monti sostiene che «la riforma delle pensioni garantisce equità tra le generazioni» e che «i patrimoni sono stati

colpiti», Raffaele Bonanni prevede che l'iter parlamentare «sarà un percorso di guerra». I sindacati attaccano, ma sembra che il premier si aspettasse una «lista di priorità», che però non è arrivata. In questo clima, a dir poco gelido, Monti dramatizza il tema dell'assalto speculativo dei mercati, ma quando anche un possibile compromesso al ribasso sembra sfumare la chiude così: «Lo sciopero è uno strumento della vita democratica...». Se il governo ha i sindacati contro, Confindustria invece auspica una «rapida approvazione della manovra senza stravolgimenti».

Oggi i leader dei lavoratori impugneranno il megafono e grideranno il loro «no» davanti a Montecitorio. Quel che chiedevano valeva cinque miliardi di euro, un quarto del valore complessivo della manovra d'autunno: rivalutazione delle pensioni pari al triplo dell'assegno minimo, ammorbidimento dello «scalone» previdenziale e niente Ici (ora Imu) per i non abbienti. Avrebbero voluto una «vera» nomenclatura. ma come ha



spiegato su Raitre a *In mezz'ora* il ministro del Welfare Elsa Fornero, rispondendo alle domande di Lucia Annunziata, in Italia non esiste «un'anagrafe che consenta di individuare i grandi patrimoni». Perché il governo non l'ha proposta? Perché con i tempi brevi imposti dalla crisi, la misura «non sarebbe stata credibile». L'Italia è un «malato grave» e per sopravvivere, per usare la metafora da brivido della Fornero, ha bisogno della «dose di anti-

biotico adeguata». Ma la terapia non finisce qui, la manovra da venti miliardi è solo la prima parte della cura: dalla prossima settimana, anticipa il ministro, il governo metterà mano al delicatissimo dossier del mercato del lavoro. «Cambiamenti epocali» ci aspettano, dalla riforma degli ammortizzatori sociali al salario minimo di cittadinanza. E l'articolo 18 sui licenziamenti? «È una domanda a cui non risponderò», taglia corto il ministro Fornero.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

Il rientro da Milano

Mario Monti è rientrato a Roma con il treno verso le 18 di ieri. Il presidente del Consiglio arrivava da Milano, dove aveva fatto sosta il 9 dicembre direttamente dalla due giorni di vertice europeo a Bruxelles

L'incontro con i ministri

Intorno alle 19 e 30 di ieri il premier si è riunito con il ministro del Welfare, Elsa

Fornero, e il viceministro all'Economia, Vittorio Grilli, per controllare gli ultimi ritocchi alla manovra in vista dell'incontro con le parti sociali e della presentazione alla Camera del maxi emendamento

L'incontro con i sindacati

Alle 20 e 30 ha quindi avuto inizio a palazzo Chigi (nella foto) l'incontro fra il premier e le parti sociali. Per i sindacati erano presenti Susanna Camusso (Cgil), Raffaele Bonanni (Cisl), Luigi Angeletti (Uil) e Giovanni Centrella (Ugl)

La diplomazia

Oggi pomeriggio, alle 16 e 30, è previsto a palazzo Chigi l'incontro tra il presidente del Consiglio Monti e il premier della Danimarca, Helle Thorning Schmidt

Il decreto alla Camera

Domani l'aula della Camera inizia alle 10 la discussione generale del decreto sulla manovra economica, il testo tornerà ancora a Montecitorio giovedì 15 alle 9 e 30

I punti sui quali si tratta

Tracciabilità

Tetto di 980 euro per la Pa



Il governo avrebbe dato parere positivo a un emendamento della Lega sulle pensioni: in questo modo passerà da 500 a 980 euro il tetto per i pagamenti in contanti da parte della pubblica amministrazione

Previdenza

I dubbi sulle pensioni



Forti dubbi sulla praticabilità di un adeguamento parziale (di circa la metà) delle pensioni sotto i 1.400 euro, o di una rivalutazione piena per gli assegni fino a 1.270 euro (due volte e mezzo la minima)

Scudo fiscale

Nuovo contributo o acquisto di Btp



Una delle ipotesi prevede per gli «scudati», in cambio dell'anonimato, o un prelievo aggiuntivo (dall'1,5 al 5%) o una «sottoscrizione di Btp decennali con un tasso di interesse al 2,5-3%»

Impiego

Interventi per lavoratori Fiat e Alenia



Sarebbero previsti interventi per estendere anche ai lavoratori in mobilità di Fiat e Alenia (come quelli Fiat che hanno firmato l'accordo per Termini Imerese) la deroga alla riforma delle pensioni per i lavoratori in mobilità



I protagonisti

Il premier Mario Monti al suo arrivo a Roma per l'incontro con i sindacati (a destra, Raffaele Bonanni, Susanna Camusso e Luigi Angeletti)



In Aula Vittorio Grilli, viceministro, e Pietro Giarda, ministro

L'intervista

“Lavoratori e pensionati i più colpiti ma non si vuole introdurre equità”

Camusso: e sulla patrimoniale pesa il veto del precedente esecutivo

Il decreto

C'è un problema di quantità, ma anche di qualità: si basa tutto sui conti della Ragioneria

Gli incontri

Monti comunque ha aperto una discussione. Con Berlusconi solo incontri nei sottoscala

SUSANNA CAMUSSO, SEGRETARIO GENERALE CGIL

ROBERTO MANIA

ROMA — Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, è appena uscita dall'incontro a Palazzo Chigi con il presidente del Consiglio, Mario Monti. Due ore di confronto senza alcun passo in avanti. Non c'è stata alcuna trattativa. «Solo generici impegni», dice il leader di Corso d'Italia. E oggi ci sarà lo sciopero di tre ore contro la manovra da 30 miliardi di euro. Il primo sciopero contro il governo dei tecnici.

Perché avete confermato lo sciopero?

«Perché siamo di fronte ad una sostanziale conferma dell'impianto della manovra».

Il governo non è disposto a cambiare nulla?

«Sembra così per la gravità della situazione e per i tempi strettissimi entro i quali hanno dovuto agire. Sul versante delle pensioni c'è in più una convinzione profondamente errata: la tesi è che si debba agire sul lavoro, allungando i tempi di permanenza, come se si fosse già realizzato un mutamento irreversibile. Con una battuta la ministra Fornero ci ha detto che non ci sono più le presse. Non è vero, ma soprattutto non c'è solo il lavoro alla catena di montaggio. Ci sono lavori come quello dell'infermiera che è incompatibile con un'età pensionistica a settanta anni».

Insomma: nessun cambiamento sulle pensioni?

«E' la sensazione che abbiamo avuto anche se il presidente del Consiglio Monti ha concluso con diplomazia che, sulla base di quanto emergerà in Parlamento, faranno le loro valutazioni».

Non basta una revisione delle indicizzazioni e dell'Imu sulla prima casa?

«No. E lo abbiamo anche detto. C'è un problema di quantità

della manovra, ma anche di qualità. Ci sono tratti incomprensibili di iniquità: pensi all'abolizione della norma che permette di andare in pensione dopo quarant'anni di lavoro».

Monti è peggio di Berlusconi?

«Non potrei dirlo perché come è noto con Berlusconi non abbiamo mai parlato. Monti comunque ha aperto una discussione. Con il governo precedente ci sono stati solo incontri nei sottoscala. E non con la Cgil. Resta il fatto che la politica dei due tempi non conviene. Ci sono troppe continuità. Una su tutte: fanno sempre premio i conti della Ragioneria».

Dopo sei anni tornate a scioperare con Cisl e Uil. Cosa è cambiato?

«Siamo di fronte a una situazione di estrema gravità sul piano sociale. Lavoratori e pensionati sono le categorie alle quali si fa pagare più duramente questa crisi. Ma questo è un errore dal punto di vista dell'equità: si colpiscono sempre gli stessi con effetti recessivi sull'economia. Cosa è cambiato andrebbe chiesto alla Cisl e alla Uil. Il nostro giudizio sulla iniquità valeva anche per le manovre precedenti. C'era una forte aspettativa su questo governo. Certo ha recuperato autorevolezza sul piano europeo, dall'altro, però, si fa pagare lo scotto della crisi sui soliti noti. E' davvero sbagliato».

Ci sono margini di trattativa in Parlamento?

«Ci ha stupito anche questo durante l'incontro con il governo: non c'è alcuna connessione tra il confronto sociale e la discussione che, sappiamo, sta avvenendo in Parlamento. Pensavano che ci dicessero a che punto è il confronto con le forze politiche, invece nulla. Nessun racconto. Incomprensibile».

Dunque ci sono le premesse

perché possiate proclamare altri scioperi?

«Per ora abbiamo confermato quello di domani (oggi per chi legge, ndr). Il 19 dicembre scioperano i lavoratori del pubblico impiego. Ci riserviamo, come il governo, ulteriori valutazioni. Vedremo».

Allora non esclude un altro sciopero generale?

«Non escludiamo nulla. Ma per ora non abbiamo deciso nuove iniziative».

Il governo non vi ha ascoltato sulle pensioni ma ha deciso di aprire un negoziato sul mercato del lavoro. Questo vi rassicura o temete interventi sull'articolo 18?

«Non mi rassicura affatto. Lavoro e pensioni vanno di pari passo. Come si può non avere adesso attenzione sulle condizioni di lavoro e rinviare a dopo un confronto positivo. Anche qui si racconta un mondo che non c'è».

Sull'introduzione della patrimoniale il governo non ha mostrato alcun ripensamento?

«Ci hanno ridetto una cosa ardita: che bisogna avere tempo per studiarla e che se l'avessero annunciata avrebbero provocato la fuga dei capitali all'estero. Beh, si poteva almeno mettere in campo un affinamento degli strumenti per evitarla. Altrimenti ci sembra solo una scusa per mascherare il fatto che non la vogliono introdurre perché c'è un veto insormontabile del precedente governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I ritocchi Si dell'esecutivo a una modifica della Lega per portare il tetto della tracciabilità da 500 a 980 euro sui pagamenti

La corsa al maxi emendamento Si lavora su scudati e pensioni

Possibile intervento sugli «assegni d'oro». Ma servono 5 miliardi

Le ipotesi sul rientro dei capitali

Prelievo aggiuntivo (dall'1,5 al 5%) o sottoscrizione di Btp decennali con un tasso di interesse al 2,5-3%

ROMA — Il pagamento in contanti per le pensioni basse non verrà bloccato dalle banche. Il governo avrebbe promesso parere positivo a un emendamento della Lega che aumenterà da 500 a 980 euro il tetto per i pagamenti cash da parte della pubblica amministrazione.

Nella corsa contro il tempo per esaminare oltre 200 emendamenti, che ha impegnato i relatori della commissione Bilancio della Camera tutta la notte, questa è sembrata l'unica cosa certa mentre le attese novità per modificare la manovra da 33,4 miliardi di euro sono ancora in alto mare. Come un ritocco per salvare i lavoratori nati nel 1952 che, secondo la stesura originale fatta dal ministro del Welfare Elsa Fornero, nel giro di pochi giorni passeranno dalla possibilità di andare in pensione nel corso del 2012 a uno spostamento dell'uscita fino a sei anni. In questo pacchetto di salvaguardia potrebbero entrare anche precisi riferimenti ai lavoratori di Alenia e di Termini Imerese.

Ha buone probabilità di essere accolto il «lodo Tabacci», il parlamentare dell'Api e assessore al bilancio del Comune di Milano l'altro giorno ha proposto di legare la rimodulazione della fascia di esenzione dell'Ici-Imu prima casa elevandola da 200 a 400 euro ma sulla base dell'Isee che misura sia il reddito che la composizione del nucleo familiare. Meno speranze di soluzione, invece, per il nodo della rivalutazione degli assegni previdenziali: adeguamento in forma parziale (di circa la metà) delle pensioni sotto i 1.400 euro, o rivalutazione piena ma per assegni fino a 1.270 euro, cioè due volte e mezzo la minima. Tutte ipotesi troppo costose.

Il lavoro è continuato fino a notte inoltrata per trovare le coperture finanziarie, calcolate in circa 5 miliardi di euro all'anno, per soddisfare qualcuna delle richieste di modifica della maggioranza. Tra le ipotesi più gettonate resta l'aumento del contributo di solidarietà agli «scudati». Per Tabacci si sta pensando a un'aliquota più pesante per chi «vuole mantenere l'anonimato oppure a una sottoscrizione di Btp per un ammontare pari al valore dei capitali scudati». Insomma, si studierebbe la fattibilità di un mec-

canismo per il quale si chiederebbe agli «scudati» o un prelievo aggiuntivo (dall'1,5%, previsto ora dalla manovra, al 3,5% per i capitali e al 5% per gli immobili) o «in alternativa la sottoscrizione di Btp decennali con un tasso di interesse al 2,5-3%». Secondo Tabacci il Tesoro sta verificando queste ipotesi. Ma in ballo ci sono anche altre misure. Per esempio, su richiesta della Lega, un ritocco al ribasso delle pensioni d'oro e il taglio dei trasferimenti pubblici alle imprese che, come hanno ricordato ieri sul *Corriere* Francesco Giavazzi e Alberto Alesina, ammonta a circa 30 miliardi di euro all'anno.

Piero Giarda ha incontrato separatamente tutti i partiti per essere in grado di fornire al premier Mario Monti una fotografia degli scenari di intervento possibili prima dell'incontro con i sindacati. Un asso nella manica del governo per reperire risorse potrebbe essere l'abolizione del prelievo massimo di 1.200 euro per l'imposta di bollo su titoli e prodotti finanziari non soggetti a obbligo di deposito che oggi ammontano a 1.900 miliardi di euro. La relazione tecnica calcola per il 2012 questa imposta di bollo per un miliardo e 41 milioni di euro, che scende a 921 milioni di euro nel 2013 e a 493 nel 2014. Un aumento in percentuale potrebbe generare cassa strutturale molto ingente anche se avrebbe il profilo di una patrimoniale sul risparmio e quindi rischierebbe di allontanare gli investitori dall'Italia.

Secondo il relatore della Finanziaria Pierpaolo Baretta l'accordo sugli emendamenti più delicati per le coperture è atteso per questa mattina, quando ci sarà maggiore chiarezza sulle modifiche possibili. Le Commissioni hanno tempo fino a domani per l'ok definitivo. Tra i dossier aperti anche l'asta delle frequenze e la «riclassificazione» dei contributi all'editoria.

Roberto Bagnoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

33,4

miliardi di euro
è il valore complessivo, al lordo, della manovra compreso per il triennio 2012-2014

400

euro la fascia di esenzione dell'Imu, in base a reddito e composizione del nucleo familiare: proposta Tabacci

2,5-3%

il tasso di interesse della sottoscrizione di Btp decennali che potrebbe essere chiesta agli «scudati» in alternativa al prelievo aggiuntivo



Il piano della Fornero: «nuovo» articolo 18 e reddito minimo

L'idea: «scambio» con i sindacati

ROMA — Ruota intorno a due elementi principali il progetto di riforma del lavoro a cui pensa il governo, almeno secondo quanto trapela: articolo 18 e reddito minimo garantito, cioè la norma dello Statuto dei lavoratori che i sindacati difendono come una bandiera e l'ammortizzatore sociale che in Italia non esiste, nonostante i ripetuti richiami dell'Ue. Elsa Fornero, ministro per il Welfare, penserebbe a uno «scambio»: allentamento (non cancellazione) dell'articolo di 18 in cambio dell'introduzione del reddito minimo, perseguendo quella che viene definita «flexsecurity», una maggiore flessibilità sostenuta da un sistema rafforzato di ammortizzatori sociali per compensare la maggiore precarietà del lavoro. Il tutto nel contesto di una riforma che riguarderà anche le regole della contrattazione.

L'articolo 18 prevede che le aziende possano licenziare solo per giusta causa (per esempio inadempimento contrattuale grave) o per giustificato motivo (crisi aziendale). Il licenziamento che non rientra in uno di questi casi può essere impugnato. Il lavoratore nelle aziende con più di 15 dipendenti ha diritto al reintegro o, se preferisce, a un'indennità (15 mensilità). Nelle aziende con meno di 15 dipendenti, il datore di lavoro può pagare un risarcimento al posto del reintegro. Le ipotesi per «alleggerire» l'articolo 18 sono almeno due: ampliamento del concetto di giusta causa. Oppure introduzione di de-

roghe all'obbligo di reintegro. Secondo un recente intervento del giuslavorista Pietro Ichino, infatti, «le imprese possono licenziare solo quando sono ormai al fallimento, mentre bisognerebbe prevedere la possibilità di licenziare prima che le crisi aziendali diventino irreversibili». Del resto Aurelio Regina, leader di Confindustria Roma, sostiene che «in Italia fra contratti a termine, a progetto e via dicendo, ci sono troppe forme di flessibilità per l'ingresso nel lavoro, ma sono inutili, creano precarietà, mentre la flessibilità che serve è in uscita».

Il reddito minimo garantito in Italia era stato inserito per un breve periodo dal governo di centrosinistra su iniziativa dell'allora ministro Livia Turco ed è poi stato replicato in alcune regioni. Nella nuova forma questo ammortizzatore sociale dovrebbe essere formulato come un assegno mensile (fra i 500 e i 1000 euro per un massimo di 2 o 3 anni) per i giovani in cerca di prima occupazione o per i disoccupati che hanno difficoltà a ritrovare lavoro. C'è poi il tema dei contratti. Il governo vorrebbe superare l'attuale schema che attribuisce il peso maggiore alla contrattazione nazionale, a scapito di quella aziendale. L'idea, secondo quanto emerso, sarebbe di ridurre la parte di retribuzione legata ai contratti nazionali. La quota di trattamento economico trasferita nella contrattazione aziendale sarebbe resa più «ricca» per i lavoratori attraverso incentivi fiscali, a patto però che venga legata alla produttività.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Welfare Il ministro Elsa Fornero



SPECIALE MANOVRA E MERCATI Gli effetti sugli immobili del decreto varato dal Governo e ora all'esame del Parlamento

La casa porta al Fisco 53 miliardi

Tra Imu-Ici ed estimi rincarati il gettito del 2012 crescerà del 26 per cento

■ Nel 2012 la pressione fiscale sul mattone supererà la soglia dei 53 miliardi di euro, con un aumento di oltre il 26% rispetto a quest'anno. E nel 2013 raggiungerà i 55 miliardi. Sono i calcoli effettuati sulla base del decreto salva-Italia varato dal Governo, che affronta ora il percorso di conversione in legge in Parlamento.

Mentre la cedolare secca sugli affitti ha alleggerito il prelievo per le abitazioni locate a

persone fisiche (ma non negli altri casi), la nuova imposta municipale Imu farà lievitare di 11 miliardi il gettito statale rispetto all'Ici, con un conto medio di 192 euro all'anno per le abitazioni principali. In attesa delle eventuali modifiche votate dal Parlamento, però, c'è anche il rischio che i Comuni siano costretti ad aumentare le aliquote dell'Imu per pareggiare gli introiti dell'Ici.

Dell'Oste e Trovati ► pagina 3

Tasse sul mattone a quota 53 miliardi

L'effetto di Imu e aumento dell'Iva fa salire del 26% su base annua la pressione fiscale

I numeri riportati qui sotto ricostruiscono il peso dei tributi sul mattone alla luce del decreto salva-Italia varato dal Governo. Gli importi, indicati in milioni di euro sono stati calcolati partendo dalla relazione tecnica allo stesso decreto e dalle stime ufficiali del dipartimento delle Finanze e della

Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale (Copaff). Nel calcolo sono stati considerati l'Ici, l'Imu, la Tarsu/Tia, la Res e la quota riconducibile al mattone degli altri tributi interessati (Iva, Irpef, Ires, imposta di registro, imposte ipocatastali, le accise e l'addizionale locale sull'energia elettrica)

2010		2011		2012		2013	
MILIONI DI EURO		MILIONI DI EURO		MILIONI DI EURO		MILIONI DI EURO	
42.604		42.377		53.540		55.266	
Variazione %	Peso sul Pil	Variazione %	Peso sul Pil	Variazione %	Peso sul Pil	Variazione %	Peso sul Pil
n.d.	2,75%	-0,5	2,68%	+26,3	3,30%	+3,2	3,32%

Niente tasse sulla prima casa e affitti tassati con l'aliquota Irpef marginale: a conti fatti, il 2010 è l'ultimo anno prima della rivoluzione delle nuove tasse sulla casa

Cristiano Dell'Oste

■ Il conto delle tasse sul mattone nel 2012 supererà i 53 miliardi di euro, con un aumento di oltre il 26% rispetto a quest'anno: un record storico. È il risultato cui si arriva mettendo in colonna e sommando i tributi locali e centrali sugli immobili, così come ridisegnati dal decreto salva-Italia varato dal Governo Monti. Il totale potrebbe scendere se il Parlamento – convertendo in legge il decreto – decidesse di alleggerire il prelievo sulla prima casa, magari aumentando la detrazione di 200 euro concessa a ogni abitazione. Ma le esigenze di bilan-

Con il 2011 debutta la cedolare secca sugli affitti, che sostituisce Irpef, addizionali, imposta di registro e bollo per le locazioni abitative. Dal 17 settembre, l'Iva passa dal 20 al 21%

cio non lasciano intravedere margini di intervento enormi.

L'effetto dell'Imu

Al totale di 53 miliardi si arriva considerando gli stessi tributi "immobiliari" presi in esame in vista del federalismo fiscale: l'Ici, la Tarsu, la Tia e le quote di Iva, Irpef, Ires, registro e ipocatastali riconducibili al mattone. Di fatto, quasi tutto il rincaro tra il 2011 e il 2012 dipende dalla nuova imposta municipale (Imu), come si vede bene leggendo la relazione tecnica al salva-Italia. Il nuovo tributo frutterà allo Stato 21,8 miliardi e sostituirà l'Ici (che oggi vale

Sparisce l'Ici e arriva l'Imu, che colpisce anche la prima casa. Dal 1° ottobre previsto l'aumento di 2 punti l'Iva al 10 e al 21%, con effetti più rilevanti per i proprietari di casa

9,2 miliardi) e l'Irpef sui redditi fondiari (1,6 miliardi). Un aumento secco di 11 miliardi, quindi, che porta l'Imu media a 192 euro annui per le prime case e a 378 euro per le seconde case e gli altri immobili.

A questo importo bisogna poi aggiungere i possibili effetti del ritocco dell'Iva, che dal 1° ottobre dell'anno prossimo vedrà salire l'aliquota ordinaria dal 21 al 23% e quella ridotta dal 10 al 12 per cento. Il rincaro per ora è eventuale, ma potrà essere evitato solamente dal varo della riforma fiscale e assistenziale.

L'aumento dell'Iva – se entre-

La nuova imposta su rifiuti e servizi (Res) aumenta il conto a carico di famiglie. Anche il rincaro dell'Iva, applicato per un anno intero, fa salire la pressione fiscale complessiva

rà a regime – farà sentire i suoi effetti soprattutto nel 2013, andando a colpire i lavori di recupero edilizio che oggi scontano il 10%, ma anche tutta una serie di transazioni legate alla casa che attualmente pagano il 21%



(tra l'altro gli arredi, le finestre, le caldaie e gli acquisti di immobili dal costruttore). Sembra un salasso, ma sarebbe potuta andare peggio, perché l'alternativa all'aumento dell'Iva era il taglio delle agevolazioni, compresi molti bonus sulla casa: la detrazione degli interessi sui mutui, il 36% sulle ristrutturazioni, le deduzioni forfettarie sugli affitti, le tasse ridotte per l'acquisto di prime case. Tutti alleggerimenti d'imposta che, per ora, si sono salvati.

La pressione fiscale

Sempre nel 2013 è previsto anche il debutto della Res, la nuova imposta su rifiuti e servizi, dalla quale la manovra conta di recuperare circa un miliardo in più rispetto all'attuale sistema di Tarsu e Tia. Si arriva così al totale di 55 miliardi di gettito nel 2013, con un altro incremento del 3,2% annuo.

Rapportato al prodotto interno lordo, il gettito dei tributi immobiliari fa segnare una pressione fiscale pari al 3,32% del Pil. La percentuale è calcolata prendendo per buono il Pil previsto nella nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza (Def) firmata da Berlusconi e Tremonti lo scorso settembre, e già tacciata di eccessivo ottimismo dalla Corte dei conti. Ed è evidente che l'incidenza sarebbe ancora più alta se il decreto salva-Italia dovesse avere un effetto frenante sull'economia, come prevede la Banca d'Italia. O se i Comuni fossero costretti ad alzare le aliquote dell'Imu (si veda l'articolo in basso).

La cedolare secca

Tasse su tasse? A ben vedere, un piccolo segnale in controtendenza c'è: il debutto dal 2011 della cedolare secca sugli affitti. Riservata solo ai priva-

ti, la tassa piatta al 21% quest'anno ha segnato un indubbio risparmio per buona parte dei 2 milioni di proprietari di case affittate.

Dal punto di vista dello Stato, però, è difficile dire se l'operazione finirà in pareggio, in perdita o in attivo: secondo il direttore delle Entrate, Attilio Belfera, il saldo sarà positivo per circa un miliardo di euro grazie all'emersione del nero, ma serviranno «tempi lunghi». In attesa di dati certi, il calcolo della pressione fiscale è stato effettuato partendo dalle stime elaborate dalle Finanze prima dell'istituzione del tributo. E il leggero calo delle imposte tra il 2010 e il 2011 si spiega proprio con il fatto che la cedolare – oltre ad avere un'aliquota più bassa dell'Irpef – ha assorbito anche l'imposta di registro e di bollo. Senza emersione del nero, lo sconto sarebbe ancora più forte, ma lo Stato avrebbe un altro divario da colmare.

cristiano.delloste@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imu

● La nuova imposta municipale propria (Imu), secondo il decreto salva-Italia varato dal Governo, è destinata a sostituire l'Ici dal 2012 e ad essere applicata su una base imponibile maggiorata (per le case, la rendita rivalutata del 5% andrà moltiplicata per 160, e non più per 100). L'aliquota ordinaria è dello 0,76% (che può salire fino all'1,06%) e dello 0,4% sull'abitazione principale (che può diventare 0,6%) con una detrazione in somma fissa

Fini e Schifani: taglieremo le indennità

Nota congiunta per spazzare i dubbi. Ma Giovannini (Istat): servirà tempo

Non è vero che il Parlamento non intende assumere comportamenti in sintonia con il rigore che la grave crisi economica impone a tutti noi **Gianfranco Fini, Renato Schifani**

Stiffoni (Lega)

«Se vogliono una classe politica di sciattoni facciano pure, ma in Parlamento serve decoro»

ROMA — Schifani e Fini negano che ci possa essere un rinvio sul taglio degli stipendi di senatori e deputati. E in una nota congiunta i presidenti di Senato e Camera escludono che esista una «presunta volontà del Parlamento di non assumere comportamenti non in sintonia con il rigore che la grave crisi economica-finanziaria impone a tutti». E vero è il contrario, fanno notare. «Come dimostrano — sottolineano Schifani e Fini — anche le recenti decisioni autonomamente assunte dagli uffici di presidenza di Senato e Camera sulla nuova disciplina dei cosiddetti vitalizi il Parlamento è pienamente consapevole dell'esigenza di dare vita ad atti esemplari e quindi anche di adeguare l'indennità dei propri membri agli standard europei, secondo quanto votato nei mesi scorsi sia a Palazzo Madama sia a Montecitorio». Schifani e Fini si riferiscono esplicitamente alla «Commissione per il livellamento retributivo Italia-Europa» che si è insediata il primo settembre scorso sotto la guida del presidente dell'Istat Giovanni. Ne fanno parte altri cinque studiosi: Barcellan, Celotto, Trivellato, Valotti e Zito. Ed è appunto a Giovannini che Schifani e Fini rivolgono un pressante invito a «concludere nel più breve tempo possibile i lavori» dell'organismo da lui presieduto «per potere immediatamente procedere alle conseguenti determinazioni».

Una sottolineatura che tradisce una certa irritazione dei responsabili del potere legislativo per le voci (poi smentite) di un possibile intervento del governo con un decreto qualora il Parlamento non avesse preso provvedimenti entro la fine dell'anno. Giovannini assicura che «nei prossimi giorni organizzeremo incontri tecnici per analizzare le caratteristiche relative alla struttura delle retribuzioni complessive dei parlamentari. La legge che ha istituito questa commissione parla di "costi complessivi". E dobbiamo capire in che cosa consistano». In altre parole, aggiunge Giovannini, «se parliamo di segretari parlamentari, di missioni, di vitalizi e così via il costo complessivo, al di là della retribuzione standard, è differente ed è gestito in modi assai diversi nei vari Parlamenti nazionali». La commissione, ricorda ancora, «ha lavorato intensamente in queste settimane, consapevole di dovere procedere in tempi rapidi. Andremo avanti ma la nostra attività non si concluderà in pochissimo tempo perché restiamo in attesa di ricevere da sei Paesi — Germania, Francia, Spagna, Olanda, Belgio e Austria — i dati seguendo tempi che non possiamo determinare». Nessun rinvio, quindi, precisa Giovannini: «L'intervento sui parlamentari è una parte del problema. Tuttavia la materia è talmente complessa perché riguarda la presidenza del Consiglio, i ministeri e una trentina di enti, oltre che Regioni, Province e Comuni».

Lorenzo Fuccaro

twitter@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le norme

La nota congiunta

Ieri i presidenti di Camera e Senato, Fini e Schifani, negando un rinvio sul taglio degli stipendi di senatori e deputati, hanno sollecitato la «Commissione per il livellamento retributivo Italia-Europa», che si è insediata a settembre per valutare i settori d'intervento, sotto la guida del presidente dell'Istat Enrico Giovannini, a concludere i lavori al più presto

La Commissione

Giovannini assicura: «Nei prossimi giorni organizzeremo incontri tecnici per analizzare le caratteristiche relative alla struttura delle retribuzioni complessive dei parlamentari. La legge che ha istituito questa commissione parla di "costi complessivi". E dobbiamo capire in che cosa consistano. Abbiamo lavorato intensamente ma siamo in attesa di ricevere dati da Germania, Francia, Spagna, Olanda, Belgio e Austria»



Le imprese

“Subito l’approvazione per assicurare i mercati”. La Bri: “L’Italia può gestire alti rendimenti sui titoli”

Confindustria: le misure non vanno stravolte

Per la Banca dei regolamenti internazionali i tassi attuali costeranno solo 13 miliardi

ROMA — «L’auspicio è che il decreto venga approvato rapidamente, senza stravolgimenti». Confindustria guarda ai mercati e allo spread, al pericolo di un lunedì da brivido se ai dubbi sull’accordo europeo di venerdì, dovessero sommarsi modifiche importanti al decreto Salva Italia.

Per questo la confederazione preme affinché le misure mantengano la loro impostazione iniziale: «È essenziale che i mercati vengano rassicurati prima della riapertura, in particolare mantenendo l’invarianza dei saldi, il carattere strutturale delle misure e i necessari provvedimenti per la crescita».

Quindi «l’approvazione del decreto diventa tanto più necessaria ed urgente, dal momento che le decisioni prese venerdì in sede europea, pur rappresentando forse un passo in avanti, non sembrano aver convinto i mercati». La manovra del governo Monti, secondo gli industriali, «giunge giusto in tempo per evitare scenari catastrofici. E non esistono alternative» né scorcioie.

Ma con una nota arrivata in serata, è stata la Banca dei Regola-

menti Internazionali a gettare acqua sul fuoco dei mercati e dello spread. La Bri, in sostanza, sgombra il campo dalle illazioni, dalle voci o dai calcoli catastrofici di alcuni economisti che hanno sistemato l’asticella di una “crisi senza ritorno” del nostro Paese nel caso il differenziale coi bund tedeschi si mantenesse oltre la soglia del 7%. L’Italia, al contrario, «potrebbe resistere al peso di elevati rendimenti sui titoli del debito, per un lungo periodo conservando l’accesso al mercato», taglia corto l’analisi della Bri. Anche se le turbolenze dei mercati «hanno alimentato i timori che un prolungato periodo di volatilità del mercato del debito possa portare ad una crisi in Italia, ovvero la terza piazza dei bond del mondo», non ci sono pericoli immediati per la nostra tenuta.

«Vista la media relativamente alta della maturità del debito pubblico italiano — sette anni — ci vorrà un lungo periodo di tempo prima che i rendimenti elevati si traducano in un significativo costo aggiuntivo del debito». In sostanza, se la curva dei rendimenti osservata a novembre, con i Btp ad un anno oltre il 7%, dovesse persistere per l’intero 2012, il costo addizionale per il Paese ammonterebbe ad un “sopportabile” 0,95% del Pil.

(lu.ci.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PRESIDENTE

Emma Marcegaglia
presidente di
Confindustria



Intervista con Bersani

«Modifiche, però il sì non è in discussione»

di ALDO CAZZULLO

A PAGINA 8

«Patrimoniale, evasori, Ici: dal governo vogliamo segnali»

Bersani: sull'asta tv non accetti veti, neppure da Berlusconi

Saremo responsabili: il nostro sostegno non è in discussione. Questa manovra è il segno di un Paese che si mette all'opera dopo anni di paralisi

Pensioni, più gradualità sui lavoratori precoci

Segretario Bersani, domani, oggi per chi ci legge, metà del suo partito manifesta con la Cgil contro la manovra che sostenete in Parlamento. Questo non le crea qualche disagio?

«No. Noi siamo un grande partito, un partito che discute. Leggere la nostra discussione come una battuta di questo o di quello sarebbe riduttivo. Noi siamo a nostro agio, innanzitutto perché questa mobilitazione ricompone l'unità del sindacato; il che è un bene per la Repubblica».

Ma divide il Pd.

«La piattaforma dello sciopero non parla di bocciatura della manovra. Parla di modifiche. Diverse vanno nel senso in cui andiamo anche noi. Non vedo difficoltà se la nostra gente partecipa ai presidi dei sindacati e noi si sta nel nostro, tentando di migliorare la manovra in Parlamento».

Monti ha avvertito che lo spazio per le modifiche è stretto.

«Noi non chiediamo al governo di fare al cento per cento quel che faremmo noi. Saremo responsabili: il nostro sostegno non è in discussione. Questa manovra è un

Lo sciopero ricompone il sindacato: è un bene

messaggio all'Europa, è il segno di un Paese che si mette all'opera dopo anni di paralisi. Però cercheremo di convincere il governo ad accettare alcune correzioni. Sul fronte delle entrate, e su quello delle spese».

Quali correzioni?

«Su un'imposizione sui patrimoni c'è qualche segnale, non c'è una decisione organica: noi però teniamo fermo il punto, se non è questa l'occasione ne deve venire un'altra. Lo sforzo per far pagare gli evasori si vede, ma solo in parte: la tracciabilità a mille euro non è sufficiente; e non basta il 4% sui capitali scudati. Visto che il principio avanzato mesi fa dal Pd di chiedere un contributo è finalmente passato. Ci aspettiamo poi un segnale nuovo sulle frequenze tv».

Non crede che il governo sia costretto a tenere conto del veto di Berlusconi?

«Il governo non deve accettare veti, neppure da Berlusconi, sulle frequenze tv come sulla Rai. Su questo punto non si può arretrare. Non è tempo di concorsi di bellezza. Il governo dica la sua, proponga una soluzione equa».

Non vi va bene neppure la riforma delle pensioni?

Di Pietro denigra e parla di inciucio: così si rompe

«Io non critico la riforma sul piano concettuale, anzi penso che introduca meccanismi di unificazione significativi. Bisogna però introdurre anche elementi di gradualità. Su alcuni punti il salto è troppo alto. Non si possono penalizzare i lavoratori precoci. La soglia sopra cui si sospende l'indicizzazione va portata a 1400-1500 euro. Chiediamo anche una fascia più ampia di esenzione dall'Ici, anche in rapporto al carico familiare».

Sull'Ici va chiesto qualcosa in più alla Chiesa?

«Sì. Il governo deve fare chiarezza su una norma, quella che distingue gli immobili adibiti al culto da quelli a fini commerciali, applicata finora in modo confuso. Poi servono misure per la crescita. Ad esempio, deroghe al patto di stabilità per consentire investimenti rapidi ai Comuni».

Il vertice europeo è andato però nella direzione del rigore assoluto, e di controlli più severi sui bilanci.

«In Europa le destre e i populismi hanno rinsecchito una prospettiva solidale. Anche quando fai un passo avanti, e lo si è fatto, si cade nei barocchismi, nei "si fa



ma non si dice", come nel caso pur positivo di una maggiore facoltà di azione della Bce. Quanto alle necessarie decisioni sulla stabilità, non si può inseguire la recessione, non si può continuare a fare manovre su manovre: la recessione dev'essere messa a sconto negli equilibri di bilancio. L'Europa ha gli strumenti per farcela. Tra sei mesi si vota in Francia — e Hollande verrà alla nostra assemblea, venerdì prossimo —, nel 2013 si vota in Germania e in Italia. Serve una grande piattaforma progressista europea».

In Italia però l'unità della sinistra appare compromessa. Il Pd va verso un'alleanza con Casini?

«Leggo un'ampia letteratura sulla "foto di Vasto". Ma a quella foto manca il sonoro. Io ripetei allora quel che ho sempre detto: alla fase dell'emergenza segue la ricostruzione; per la ricostruzione serve un'alleanza tra progressisti e moderati. Il Pd si è preso le sue responsabilità. Altri se ne prenderanno di meno: pazienza. Ma un conto è la critica, un conto sono la deformazione e la denigrazione. Vendola mi pare attento a evitarle. Di Pietro, quando parla di inciucio, no. È chiaro che argomenti come questo, se ribaditi, portano a rotture difficilmente componibili. Perché la pietra di paragone è l'Italia; non un punto percentuale in più o in meno».

Pisanu vede Monti candidato a Palazzo Chigi anche nel 2013.

«Io invece non credo che il bipolarismo sia finito. E non credo che Monti voglia esse-

re il demiurgo anche della fase2, della ricostruzione. Per quella occorre un grande confronto elettorale tra le forze politiche».

È sicuro che la vostra gente vi verrà dietro? Questo è davvero un governo di destra, come si sente ripetere?

«Questo non è un governo di destra. È un governo di impegno nazionale, come lo chiama Monti. Se fossimo andati a votare, avremmo vinto noi; ma non ho rimpianti. Abbiamo fatto un investimento sul futuro. E i miei l'hanno capito. La gente è più matura di quel che si crede».

La gente è anche molto arrabbiata con voi politici, che non vi siete tagliati lo stipendio.

«Guardi, ho ricevuto diversi messaggi di parlamentari che sono stati insultati per strada da passanti che avevano letto i titoli dei giornali. Ora, io dico basta. Due volte basta: ai privilegi, ma anche ai linciaggi. Di questo passo non so dove arriveremo».

Non è stato un errore non dare subito un segnale forte sui costi della politica?

«L'errore è stato rendere credibile che si stesse lavorando a dei rinvii. I vitalizi non sono stati tagliati dal governo, ma dai presidenti delle Camere. Lo stesso si farà sugli stipendi, che saranno equiparati alla media europea. Ricordo che "la Maastricht dei costi della politica" è una proposta del Pd. Vigileremo perché sia tradotta in pratica, anche in periferia. Ma non cadiamo nel populismo. Quando avremo fatto questo, verrà il momento di smascherare coloro che nascondono, dietro i privilegi della politica, i privilegi propri».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regolatori contro agenzie finisce la tirannia del rating

Rating, la deposizione delle tre "regine" finisce il regno di Fitch, Moody's e S&P

ERANO RIUSCITE A SUPERARE LA CRISI DEI SUBPRIME MA PRIMA GLI ERRORI SUL FALSO DECLASSAMENTO DEGLI USA POI DI NUOVO UN INCIDENTE IN FRANCIA. E ORA GLI USA VARANO UNA NORMA CHE VIETA ALLE GRANDI BANCHE DI USARLE NELLA VALUTAZIONE DEGLI ASSETS

Federico Rampini

New York

In mezzo a tante notizie che hanno agitato i mercati la settimana scorsa, nell'attesa convulsa del vertice salva-euro e poi nei postumi del summit, non dovremmo sottovalutare una non-notizia. E' il classico caso del "cane che non ha abbaiato", come nella novella di Arthur Conan Doyle. La non-notizia in quel caso era importante, perché il cane avrebbe dovuto abbaiare. Anche nel nostro caso è importante la non-notizia. A metà settimana è accaduto questo: Standard and Poor's ha annunciato che avrebbe messo sotto sorveglianza, con il 50 per cento di probabilità di downgrading, ben 15 paesi della zona euro incluse Germania e Francia. Una bomba, potenzialmente. Ma solo potenzialmente: in realtà i mercati hanno reagito con uno sbadiglio.

Per distrazione? Figuriamoci: la notizia ha avuto una discreta risonanza sui media. Solo che i mercati l'hanno liquidata con una scrollata di spalle. Forse perché era stata già prevista, e quindi era già scontata? La verità è un'altra: in modo lento, progressivo e quindi indolore, l'influenza delle agenzie di rating sta declinando. Ben presto i "Signori del rating" che hanno fatto tanta paura ai governi, non conterranno più quasi niente. Un colpo fenomenale alla loro autorevolezza ovviamente queste agenzie se l'erano date da sole, con i terribili conflitti d'interesse venuti alla luce nella crisi dei mutui subprime: ricordiamo tutti che la "finanza tossica" venne propinata ai mercati con tanto di etichette "tripla A" incollate a pagamento dalle agenzie. Comprate e vendute, al servizio di un sistema finanziario profondamente corrotto. Eppure quello scandalo, che avrebbe dovuto segnare la fine del potere di S&P, Moody's e Fitch, non era stato il colpo di grazia.

Sfruttando le loro alleanze politiche, le tre regine del rating erano riuscite a anzi a mettere a segno un colpo magistrale: il loro mestiere è rimasto miracolosamente fuori dalla maxiriforma delle regole dei mercati. Nella legge Dodd-Frank, così chiamata per il nome dei due principali firmatari ma fortissimamente voluta dallo stesso Barack Obama, all'inizio doveva esserci anche un giro di vite sulle agenzie di rating, ma al termine dell'iter legislativo quella parte era sparita come per incanto. E tuttavia era solo un rinvio, nel regolamento dei conti.

Che l'influenza delle agenzie di rating fosse in declino, non era evidente perché l'esplosione della crisi dei debiti sovrani sembrava regalare al "triopoli" una visibilità e un potere perfino maggiore. Ricordiamo cos'è accaduto nella notte fra il 5 e il 6 agosto, quando è stato annunciato il clamoroso *downgrading* degli Stati Uniti d'America.

In apparenza, l'apogeo del potere dei Signori del rating.

L'America umiliata e offesa. Il mondo che s'interroga sulle conseguenze. La Cina che chiede garanzie con toni minacciosi. Uno shock globale, uno schiaffo senza precedenti per la più grande economia mondiale. Le ripercussioni politiche: la destra americana che parla di "declassamento di Barack Obama", interpreta la perdita della "tripla A" sui titoli di Stato come un verdetto sul presidente e sul bilancio del suo governo.

«Va licenziato subito il segretario al Tesoro Tim Geithner»: all'unisono questa richiesta è lanciata dai maggiori candidati repubblicani alla nomination per le presidenziali del 2012. Dal Tesoro Usa esce una reazione-



ne ufficiale molto stizzita. Tim Geithner accusa S&P di macroscopiche inesattezze nei suoi conti: «Un giudizio fondato su errori di calcolo dell'ordine di 2.000 miliardi di dollari si commenta da solo».

L'attacco a S&P rivanga il passato: le agenzie di rating avviate nei conflitti d'interesse non furono capaci di prevedere i disastri dei mutui subprime e i crac bancari del 2008. Tuttavia una lettura attenta del documento di S&P che motivava il *downgrading* rivela singolari analogie con quanto poi la stessa agenzia scriverà a proposito di altre nazioni. Frasi sulla «inefficienza della risposta istituzionale al deficit pubblico», che compaiono nel rapporto S&P, lasciano capire che non è in discussione la capacità dell'America di ripagare i suoi debiti. Il giudizio è politico, Obama e l'agenzia di rating sono d'accordo che qualcosa si è rotto nel dialogo bipartisan.

In passato, dalle situazioni di stallo fra un presidente e un Congresso di opposte tendenze, l'America usciva con compromessi e convergenze di segno moderato. Nello psicodramma dell'agosto 2011 sul debito invece si è verificata una situazione inedita: un pezzo del partito repubblicano, legato al movimento anti-Stato del Tea Party, avrebbe preferito

senz'altro il default a qualsiasi concessione.

Problema politico, dunque, non economico e neppure finanziario. Ma allora a che serve il rating, se è il riassunto di un'analisi politica su problemi di lungo termine, mentre non ci dà informazioni utili sulla reale solvibilità? Ecco, quel che accade nei mesi successivi è il vero affossamento dei rating.

All'esplosione della crisi dell'eurozona, i Treasury Bond Usa diventano il bene-rifugio per eccellenza, gli investitori ne fanno incetta, il loro valore sale. Alla faccia del *downgrading*! Chi si ricorda più quel clima da Apocalisse del 6 agosto? E allora perché prendere sul serio i giudizi successivi dei signori del rating? Al massimo agitano i mercati per poche ore, o minuti, se qualcuno decide di usarli a fini speculativi: come accadde col «falso *downgrading*» della Francia, che ha convinto viepiù il commissario europeo Barnier ad accelerare i tempi della direttiva Ue, per imporre alle agenzie la responsabilità civile.

Nel frattempo una riforma almeno altrettanto punitiva sta passando negli Stati Uniti. Stavolta avviene alla chetichella, senza grandi dibattiti politici. Di fatto in sede di attuazione della legge Dodd-Frank, gli organi di vigilanza stanno «ripe-scando» alcuni dei progetti più audaci, che vengono reintrodotti all'interno dei regolamenti attuativi di quella legge. Così è accaduto che la Federal Deposit Insurance Corp., cioè l'ente pubblico che assicura i deposi-

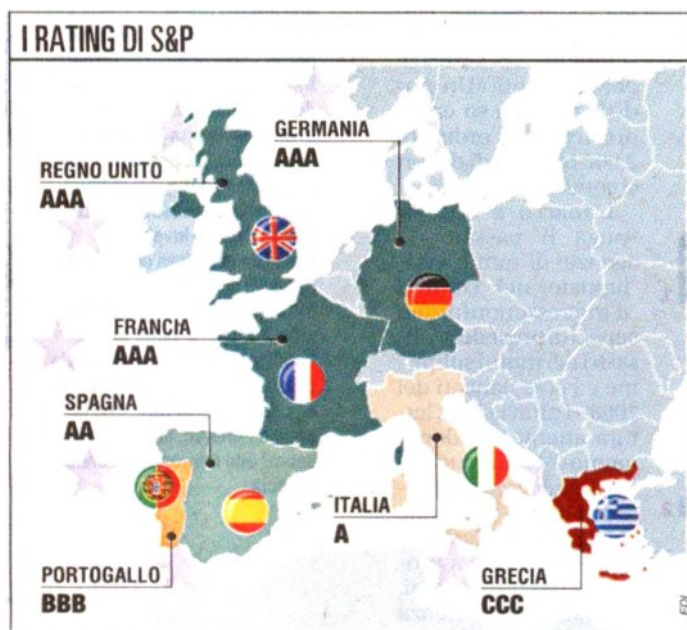
ti e conti correnti (e come tale esercita anche alcuni dei poteri della vigilanza bancaria) ha stabilito che le banche maggiori devono smettere di usare i rating per valutare la rischiosità dei loro asset. Infilata dentro un regolamento attuativo, quasi di nascosto, questa è una regola rivoluzionaria.

Cancella 70 anni di storia del capitalismo finanziario americano, durante i quali il ruolo dei rating si era allargato e consolidato a dismisura. L'uso dei rating era diventato obbligatorio per molti investitori istituzionali, per esempio i fondi pensione che spesso possono avere in portafoglio solo dei titoli con la tripla A.

Ebbene, la Fdic adesso ha stabilito l'esatto contrario: i rating sono inaffidabili - dopo il disastro colposo o doloso dei mutui subprime - e l'autorità non vuole più siano usati: le grandi banche devono utilizzare metodi più seri e rigorosi per valutare la rischiosità dei loro asset.

Questa nuova regola si applica alle 30 maggiori banche americane, quelle che hanno almeno un miliardo di dollari di attivi in bilancio. Fa parte delle norme varate per migliorare la difesa del sistema finanziario mondiale, contro il rischio sistemico. Per molti aspetti, l'editto della Fdic è l'equivalente di una condanna a morte per le agenzie di rating. Se non fosse che, in realtà, quelle si stavano già suicidando da sole.

L'IPPOCRATIA RISERVATA

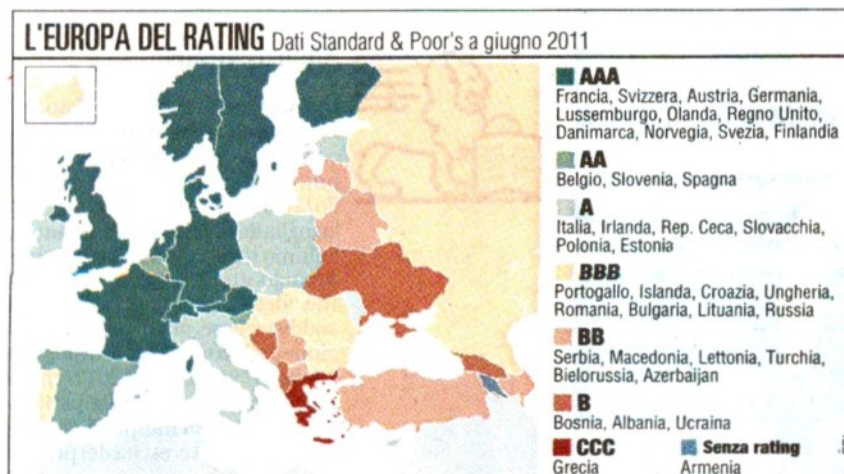


IL CASO I

Società in mano a gruppi del risparmio gestito americano

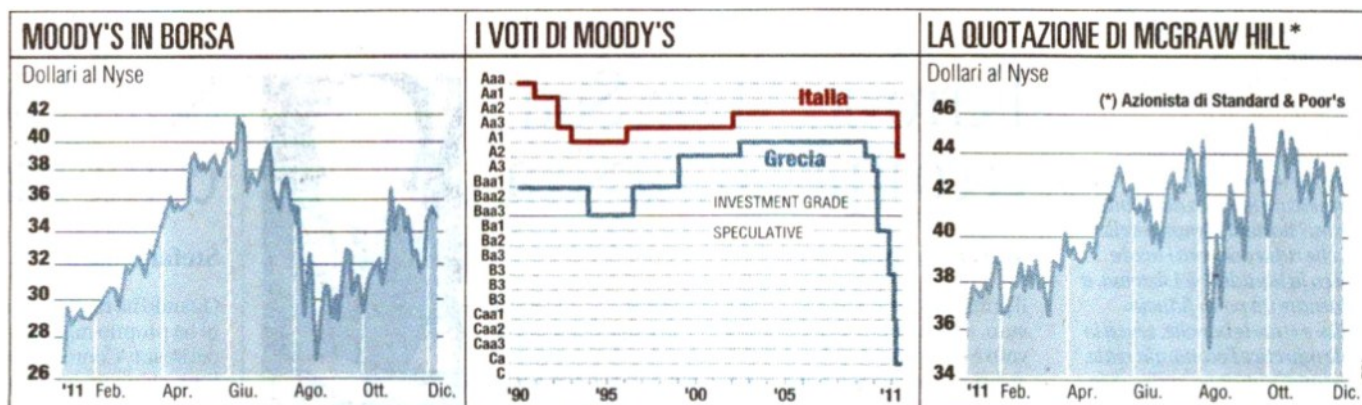
Ma a chi appartengono le agenzie di rating che spaventano tanto i mercati con le sole minacce di revisione dei loro giudizi? Fanno capo in genere direttamente a gruppi finanziari. Ad esempio, Capital World Investors, una delle più grandi società di gestione del risparmio Usa, è il primo azionista di McGraw Hill (il gruppo che controlla l'agenzia di rating Standard & Poor's) e allo stesso tempo, e

paradossalmente, è anche il primo socio della concorrente Moody's. In entrambi i colossi del rating, Capital World Investors ha una quota poco superiore al 12 per cento, per un valore di circa 2,5 miliardi di dollari complessivi. State Street Corp. è invece il secondo azionista di McGraw Hill-S&P e il settimo di Moody's. Idem per BlackRock, altro gestore di fondi Usa: è l'undicesimo socio di Moody's e il sesto della concorrente. Fa eccezione solo Fitch, che fa capo a Fimalac, società di servizi alle imprese con base in Francia.

**[LA SCHEDA]****Si sposta sempre più verso nord il confine del club europeo della Tripla A**

L'Europa di Standard & Poor's è a macchie di leopardo. I paesi che ancora resistono con la tripla A - nonostante le recenti minacce di una revisione del rating - sono quelli del nord e del centro Europa, insieme alla Francia. Si tratta di Svizzera, Germania, Olanda, Austria, Danimarca, Regno Unito, Svezia, Norvegia e Finlandia. Un gradino più in basso, con una doppia A, troviamo Belgio, Spagna e Slovenia. L'Italia, invece, ha perso recentemente la doppia A e ora ne ha una sola, e si trova in compagnia di Irlanda, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia ed Estonia.

Nel gruppo dei paesi con la tripla B troviamo soprattutto paesi dell'Est europeo, un tempo sotto i regimi comunisti: Russia, Croazia (in attesa di entrare nella moneta unica a partire dal 2013), Ungheria, Romania, Bulgaria, Lituania. A far compagnia a questo gruppo di paesi dell'Est europeo anche Portogallo e Islanda. A un livello ancora più basso, con rating BB, Serbia, Macedonia, Turchia, Bielorussia, Azerbaijan. Bosnia, Albania e Ucraina hanno invece un rating B. Fanalino di coda e "pecora nera" la Grecia con la tripla C.



Cgil, Cisl e Uil

L'INSIDIA DEI TROPPI NO:
DIMENTICARE LA CRESCITA

Il commento

LAMA E QUELLA SVOLTA ALL'EUR
UN ESEMPIO DI NEGOZIATI SENZA TABÙ

di DARIO DI VICO

Occuparsi di rappresentanza sociale specie in tempi di tagli e sacrifici è un lavoro che merita rispetto. E quindi è più che legittimo che Cgil-Cisl-Uil si battano per modificare il decreto Monti e che a questo fine abbiano convocato uno sciopero generale. Del resto le società totalmente disintermediate esistono solo in alcuni (desueti) manuali delle *business school* e quindi è utile/fisiologico che le amministrazioni si confrontino con le parti sociali nelle modalità che via via i tempi e le materie suggeriscono.

Il quesito su cui soffermarsi, dunque, è un altro: i sindacati italiani hanno tematizzato con sufficiente lucidità la fase che si è aperta con il drammatico autunno dello spread? Ovvero qual è la loro piattaforma per tentare di governare i cambiamenti che si stanno abbattendo sulla società italiana e minacciano di ridisegnarne i contorni? Dopo due o tre anni in cui il dibattito sul lavoro è vissuto prevalentemente per le idee e le iniziative dell'ex ministro Maurizio Sacconi si ha l'impressione che le confederazioni abbiano perso l'abitudine a ragionare «lungo». Si siano per così dire adagate nel bipolarismo sindacale, alcune in stretto rapporto con il governo e le altre sulla difensiva. A soffrirne è stata non solo l'unità d'azione ma complessivamente l'autonomia di elaborazione. Con lo sciopero di oggi Cgil-Cisl-Uil sono tornati a muoversi unitariamente però assomigliano più a quei difensori che al momento di un calcio piazzato organizzano una tremebonda barriera. Invece, a costo di essere tacciati di benaltrismo, è giusto dire che il sindacalismo confederale, forte delle sue tradizioni, potrebbe e dovrebbe mettere in campo un pensiero nuovo, la capacità di elaborare uno scambio con la politica che percorra strade inedite.

È quasi naturale, argomentando quest'idea, suggerire il paragone con Luciano Lama e la svolta dell'Eur (1978) nella politica contro l'inflazione. In precedenza il sinda-

cato si batteva per l'aumento nominale dei salari («variabile indipendente») e stentava a prendere atto come l'inflazione a due cifre mangiasse rivendicazioni, conquiste e scioperi. Ecco, nell'epoca del debito ai limiti del default ci vuole la stessa lungimiranza ed esempi virtuosi ne esistono non solo nella bacheca della Cgil ma anche nelle biografie dei Carniti e dei Benvenuto. Se si resta a valle si finisce per battersi per l'equa spartizione delle briciole, se si lavora a una piattaforma di medio periodo capace di leggere i mutamenti della società, quelli spontanei e quelli da accompagnare, allora ci si posiziona a monte laddove si compiono le vere scelte.

Gli obiettivi del nuovo scambio non possono che essere la crescita e l'inclusione di donne e giovani, per raggiungerli la politica deve superare pigrizie e timidezze ma le parti sociali devono sapere che lo sviluppo-senza-spesa-pubblica passa per la rivisitazione di alcune rendite di posizione e in concreto per un negoziato senza tabù. Non ci si può opporre a tutto, dall'eliminazione delle pensioni di anzianità all'apertura domenicale dei negozi e persino alla liberalizzazione della vendita dei farmaci di fascia C! Ogni novità contiene un'insidia mai un'opportunità, questo è il messaggio che arriva. Eppure il sindacato italiano è stato in passato più rappresentativo di altri perché ha saputo far convivere nelle sue rivendicazioni le protezioni e il cambiamento e quando ha capito che le prime sarebbero state superate dagli eventi ha avuto la capacità di reinventarle. È questo oggi il lavoro da fare sapendo che c'è una novità rispetto al passato: sta cambiando profondamente l'orientamento dei lavoratori. Le più recenti ricerche, da Roberto Weber a Daniele Marini, dimostrano come il sentimento in fabbrica e in ufficio stia evolvendo verso il pragmatismo e l'aziendalismo. Oltre alle indagini sociali lo attestano diversi episodi e soprattutto la contrattazione azien-



dale che accetta il controllo dell'assenteismo scambiandolo con richieste di welfare integrativo. Nessuno, dunque, chiede a Cgil-Cisl-Uil di immolarsi e di andare controcorrente, è sufficiente che i gruppi dirigenti sappiano leggere i mutamenti ed elaborare una proposta all'altezza dei tempi. Che prenda di petto i problemi e si misuri nel trovare le soluzioni. In fondo è questa la vera essenza del dialogo sociale.

P.S. Dal canto suo il ministro Fornero potrebbe dare un segnale importante ripristinando le norme che vietano le dimissioni in bianco delle giovani donne.

La storia

La «svolta dell'Eur» fu impressa da Luciano Lama alla Cgil nel gennaio 1978: il sindacato chiese ai lavoratori una politica di sacrifici rinunciando all'idea del salario come «variabile indipendente»: cioè alla richiesta che il livello salariale fosse fissato indipendentemente dalla produttività e a scapito dell'occupazione: «È stata una sciocchezza», spiegò il leader

Credito in caduta La mossa possibile di Banca d'Italia

di FEDERICO FUBINI

A PAGINA 38

CHE COSA PUÒ FARE LA BANCA D'ITALIA PER SOSTENERE IL SISTEMA DEL CREDITO



Il tempo delle decisioni europee per il momento è finito. L'Italia si avvia ad affrontare i prossimi mesi sulla base di un'idea più precisa dei limiti nel sostegno esterno e dei costi delle misure necessarie. Ciò vale per i conti pubblici come per il sistema del credito, chiamato entro giugno a irrobustirsi. Anche qui il rischio di mettere un piede in fallo esiste: secondo Reuters, se il rafforzamento patrimoniale delle banche italiane richiesto dagli accordi europei si facesse all'80% tramite aumenti di capitale e per il 20% riducendo il credito, l'economia italiana riceverebbe 40 miliardi di euro di prestiti in meno nei prossimi sei mesi. Se si facesse al 50% e 50%, la privazione di credito sarebbe di 76 miliardi (solo stimando l'effetto per Unicredit, Mps e Banco Popolare).

La Banca d'Italia deve evitare che ciò avvenga: ne va della tenuta dell'economia nel 2012, dunque della percezione di solvibilità dell'Italia fra gli investitori. E le risorse per evitare che lo scenario peggiore si avveri via Nazionale le controlla: sono le riserve auree, che quest'anno si sono rivalutate del 34% e ora valgono 100 miliardi di euro. C'è spazio quindi, senza venderle, né spostarle dai caveau della Fed di New York

dove in parte si trovano, affinché Bankitalia possa conferire una percentuale a capitale delle banche. Sarebbe un aumento di capitale forzoso — e a tempo — come fece il Tesoro Usa tramite il Tarp con le banche di Wall Street nell'ottobre 2008. L'aumento rafforzerebbe di colpo il capitale delle banche e le porterebbe ad accrescere il sostegno dell'economia, anziché a decurtarlo. La banca centrale uscirà poi a crisi superata: l'esperienza del Tarp insegna che un'operazione del genere, se ben eseguita, può portare profitti anche per lo Stato.

Bankitalia a quel punto potrebbe chiedere una contropartita: magari battendosi perché i titoli di Stato non debbano essere ancora svalutati a bilancio, Palazzo Koch deve spingere le banche a sostenere il mercato dei Btp nel 2012. In cambio della liquidità illimitata che stanno per avere a condizioni super agevolate, questo è un patto che le banche possono accettare. Certo, è una realtà sgradevole: l'economista americana Carmen Reinhart la definisce «repressione finanziaria». Ma è meglio che avere un mercato «libero» e rischiare di finire tutti travolti: banche incluse.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RAPPORTO ASSINTEL PROSEGUONO INCERTEZZA E CALO DELLE TARIFFE MA AVANZANO LE APPLICAZIONI DEL WEB

Nelle professioni Ict cresce il popolo delle partite Iva

Un settore con 129 mila aziende e 600 mila occupati

**Si guadagna meno
che in altri settori
e il trend mostra
un ulteriore calo**

MILANO

Il mercato del lavoro Ict è immerso nel clima di stallo che sta caratterizzando il secondo semestre 2011 e le speranze di una rapida ripresa hanno lasciato il posto alla consapevolezza di un prolungamento dell'incertezza, ciò che fa assumere caratteristiche paradossali al comparto, in cui competenze e qualità del capitale umano dovrebbero essere l'asset per essere vincenti nella competizione globale.

Quattro aree

Alle nuove sfide risponde l'Osservatorio **Assintel** sui profili professionali It, che verrà presentato domani, articolato in quattro aree: scenario internazionale; gestione risorse umane nelle aziende It; indagine retributiva dei profili It; tariffe professionali It, in cui prosegue il trend di downpricing.

Occupazione. Il peggio è passato ma i conti sono ancora in rosso, a cominciare dal numero di imprese attive nel settore Ict: nel primo semestre dell'anno erano 129 mila, con una mortalità intorno al 2%. Gli occupati al primo semestre sono oltre 600mila, con un lieve saldo negativo che rallenta la sua corsa al ribasso. Il fenomeno più significativo è la crescita delle partite Iva, a scapito del posto fisso: quest'anno guadagnano il 3% e sono ormai 154 mila, il 25% del totale, compensando il deflusso occupazionale.

Le tariffe

Allarmante è l'ormai decenna-

le trend di deprezzamento, che negli ultimi tre anni ha pregiudicato la sostenibilità. Le tariffe medie nel 2011 sono tornate a una velocità di caduta del 2,2%: era l'1,7% lo scorso anno, l'8,1% nel 2009. A soffrire di più sono quelle legate agli sviluppi applicativi (-3,9%). Nella Pa la rincorsa al ribasso è inarrestabile: le tariffe calano di un 2,6%, confermando il differenziale rispetto al mercato (310 euro/giorno contro i 361). Si toccano punte addirittura di 150 euro al giorno in progetti di system integration.

Retribuzioni

La frenata si riflette anche nelle retribuzioni, come dimostra il confronto con la banca dati di Od&M, che analizza le retribuzioni di circa 13.500 profili dell'area Ict sia all'interno delle aziende strettamente Ict sia nelle aziende utenti. Sul trend triennale, nel 2010 le retribuzioni delle figure Ict sono cresciute o rimaste stabili nella maggior parte di casi, mentre solo nel 25% dei casi sono calate, con percentuali mai inferiori al 4%. Le retribuzioni che registrano incrementi più elevati sono quelle del Key account manager e del Responsabile help desk, con percentuali superiori al 9%. Buono il ricorso da parte delle aziende all'erogazione dei benefit, quale leva di reward che integra le componenti monetarie.

Gli stipendi medi delle figure Ict sono sistematicamente inferiori (dal 5% all'8%) per chi lavora in aziende Ict rispetto a chi lavora in aziende di altri settori. Gli impiegati del nord hanno stipendi in media superiori del 18% rispetto alle regioni meridionali e insulari, mentre guadagna di più chi lavora

in aziende più grandi. Le cifre più elevate per quadri e impiegati sono quelle dell'area commerciale (in particolare il Key account manager); per i dirigenti, il Direttore sistemi informativi.

Mondo social

Sul fronte del recruiting, e in merito all'utilizzo dei social network, da LinkedIn a Facebook, lo scenario è ancora immaturo: solo il 4% evidenzia una propensione favorevole, il 16% una netta avversione e l'80% è neutrale. Il 52% è in netto disaccordo con l'utilizzo di società specializzate nel reclutamento on-line.

Il commento

«Dobbiamo ripartire - conclude il presidente **Assintel**, **Giorgio Rapari** - puntando su talenti e gestione umana del lavoro, per definire un mercato del lavoro Ict al passo con l'evolversi della tecnologia e delle figure professionali coinvolte, prime fra tutte quelle legate al web, il paradigma su cui si stanno evolvendo la società e l'economia globale. Un primo effetto l'abbiamo portato a casa con il contratto nazionale del terziario, con inserita una prima sezione ad hoc. Gli attori stanno facendo la loro parte, ora attendiamo che anche il governo Monti faccia la sua, giocando quel ruolo di direttore d'orchestra per la rinascita del Sistema-Italia».

[W. P.]

